

La fondazione della città di L'Aquila

di Andrea Casalboni

Introduzione

L'obiettivo di questo testo è quello di analizzare la situazione che ha portato alla nascita della città di L'Aquila, attraverso lo studio degli elementi presenti nella regione al momento della fondazione e delle fonti che trattano della storia della città prima e dopo la sua creazione, nella speranza di gettare luce su quanto accadde allora. Si cercherà dunque di produrre un'analisi dei primi cinquant'anni di vita della città, durante i quali L'Aquila si sviluppa fino a raggiungere una fisionomia stabile e consolidata. Le fonti più importanti cui ci dedicheremo sono una lettera di Gregorio IX, il privilegio di Corrado IV, una lettera di Alessandro IV, la lettera del Comune aquilano al re d'Inghilterra, le cronache dello pseudo-Iamsilla e di Saba Malaspina e per finire la *Cronica* di Buccio da Ranallo; studieremo inoltre la posizione dei cistercensi in Abruzzo in rapporto alla città di L'Aquila e al suo territorio – confrontandola con quella tenuta dall'ordine in Aquitania; vedremo infine la crescita dell'autonomia cittadina sotto Carlo I e Carlo II d'Angiò.

La situazione precedente la fondazione

Quella che sarà la vallata di L'Aquila era, alla fine della prima metà del XIII secolo, divisa tra due diocesi: Amiterno e Forcona, entrambe facenti parte del Regno di Sicilia. I loro territori erano un perfetto esempio di frammentazione feudale, spartiti tra i baroni locali¹ in lotta contro l'imperatore Federico II – il

¹ Di cui i più importanti erano i baroni di Ocre, di Poppleto, di Carapelle e di Celano.

quale fece costruire diverse fortezze² nella regione allo scopo di contenerne le ribellioni –, e le terre in possesso delle abbazie cistercensi recentemente installatesi in Abruzzo, filiazioni di Santa Maria di Casanova³. Erano inoltre presenti dei *castella diocesana*⁴: dei borghi dotati di una chiesa e di un castello, situati unicamente nella diocesi di Forcona – ed erano dei borghi sui quali il vescovo aveva anche giurisdizione civile.

Le fonti sulla fondazione: la lettera di Gregorio IX

La prima menzione della possibile fondazione di una città in località Acculi è contenuta in una lettera di papa Gregorio IX risalente al 7 settembre 1229⁵ e indirizzata agli abitanti delle diocesi di Amiterno e Forcona, in risposta all'ambasciata da loro inviata al pontefice. La regione era in quel momento attraversata dal conflitto tra i baroni locali e Federico II: i signori feudali si erano ribellati ed avevano subito una severa repressione. Gregorio IX, da sempre schierato contro l'imperatore, acconsente alla richiesta degli abitanti dei castelli delle diocesi di Amiterno e Forcona di costruire la città – la concessione avviene in virtù dei diritti feudali di cui il pontefice dispone sul Regno di Sicilia fin dalla sua nascita ad opera di Ruggero II. A dispetto degli sforzi di Gregorio IX, tuttavia, e della volontà degli abitanti della regione, la città non sarà edificata, presumibilmente per via della netta vittoria riportata da Federico II sui baroni ribelli.

² Un documento del 1239 contiene l'elenco delle fortezze che l'imperatore ordina di riparare o per le quali nomina nuovi responsabili – nel contesto di una generale riorganizzazione della giurisdizione imperiale –: Leporanica, Pizzoli, S. Vittorino, Arischia, Croce S. Nicola, Machilone, Stiffe, Fontecchio, S. Stefano di Sessanio, Rocca Calascio, Castelnuovo, Caporciano, Rocca Preturo, Ofena; sono tutti castelli situati nella futura vallata aquilana. Il documento è edito in E. Sthamer, *Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien – Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Friedrich II und Karl I von Anjou*, Verlag von Karl W. Hiersemann, Leipzig 1914, pp. 119 e 122.

³ Fondata nel 1191: cfr. A.L. Antinori, *Annali degli Abruzzi*, Bologna s.d., VIII, 127.

⁴ Nominati per la prima volta in una bolla di Alessandro III diretta al vescovo di Forcona, datata 1178.

⁵ Ed. C. Radenberg, in *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum romanorum selectae, Ex Gregorii IX Registro*, I, München 1982, n. 402, pp. 321-322.

Le fonti sulla fondazione: il privilegio di Corrado IV

Risale al 1254 il privilegio di Corrado IV⁶. Il testo è mutilo all'inizio e alla fine, per cui l'attribuzione è sempre risultata difficile e il diploma è stato per lungo tempo incluso tra quelli di Federico II, ma la paternità di Corrado è provata da un atto notarile del 1255⁷. Il termine *ante quem* per la sua datazione è dato dalla morte di Corrado IV il 20 maggio 1254; il termine *post quem* è definito invece dalla supplica rivolta il 6 maggio 1253 dalle popolazioni di Amiterno e Forcona al consigliere regio Tommaso da Marerio, per richiedere la sua intercessione "ad constructionem civitatis Aquilae faciendam"⁸.

Il diploma è evidentemente volto ad ostacolare i baroni locali: i riferimenti ai ribelli e ai briganti, la confisca delle foreste e dei boschi, la liberazione dagli obblighi feudali per quanti fossero andati a stabilirsi entro i confini della nuova città, l'autorizzazione ad abbattere tutti i castelli e i fortificati all'interno degli stessi confini, il permesso di trasferirsi a L'Aquila anche per quanti venissero da altre regioni ed infine il divieto di costruire torri all'interno della città – tutte queste indicazioni testimoniano la precisa volontà del sovrano attenuata, ma non troppo, dall'obbligo per i nuovi cittadini di pagare un indennizzo ai loro signori d'un tempo, tanto per i servizi feudali quanto per i beni che questi perdevano. Tale requisito induce a pensare che si volesse evitare una massiccia presenza in città del ceto più basso della popolazione, quelli che Buccio chiama "i villani" – e la prudenza in tal senso è perfettamente motivata, come dimostra la vicenda di Ramotto⁹. A stabilirsi nella nuova città sono tanto contadini quanto artigiani, commercianti, perfino baroni¹⁰.

Non sappiamo se il primo nucleo cittadino sia nato precedentemente rispetto al diploma di Corrado IV o ne sia una conseguenza, ma il privilegio è costruito in modo estremamente logico, con precise ragioni ed intenzioni chiaramente esposte dal sovrano, e non contiene cenni a borghi precedenti – il

⁶ L'edizione critica moderna del *Privilegium concessum de Constructione Aquile* è ad opera di G.M. Monti, *Lo stato normanno svevo*, Trani 1945, pp. 311-317, ed è essenziale per l'attribuzione del documento a Corrado IV e per la sua datazione.

⁷ "Nos Raynaldus et Thadeus filii quondam Don. Thomasii Berardi Gherardi de Rocca de Medio cives Aquile ... Liberamus et absolvimus ... secundum tenorem Sacri Regii Privilegii Domini Regis Chonradi ex hominibus et universitati Civitatis Aquile indulti", contenuto in L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Milano 1742, VI, col. 516.

⁸ L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, VI, col. 516.

⁹ Il quale, stando al racconto di Buccio, si mette alla guida dei villani e li conduce in città, dove provoca una sollevazione. Ramotto finirà impiccato, e con lui saranno uccisi molti suoi seguaci. Il personaggio che non è menzionato da nessun altro documento o testimonianza dell'epoca: cfr. A.L. Antinori, *Annali*, IX, p. 497; cfr. anche A. Clementi, *Momenti del medioevo abruzzese*, Roma 1976, nota 38 pp. 72-77.

¹⁰ A.L. Antinori, *Annali degli Abruzzi dalle origini all'anno 1777*, vol. IX, p. 247.

suo essere mutilo non aiuta tuttavia a chiarire i discrepanze tra la situazione in esso illustrata e la storia narrata nella *Cronica* di Buccio da Ranallo, che avremo modo di studiare più avanti.

Le fonti sulla fondazione: la lettera di Alessandro IV

Il 22 dicembre 1256, ossia poco più di due anni dopo la morte di Corrado IV, la città di L'Aquila viene eletta sede episcopale attraverso una lettera di Alessandro IV¹¹. Il pontefice è nipote di Gregorio IX, ed era stato nominato cardinale nel 1227. La sua politica era in contrasto con quella di Manfredi, fratellastro di Corrado IV, e la lettera del pontefice è probabilmente volta a far schierare la nuova città con la "pars ecclesiae" nel conflitto contro il sovrano svevo – obiettivo peraltro raggiunto, dal momento che L'Aquila si opporrà a Manfredi, presumibilmente proprio in cambio dei vantaggi, soprattutto in termini di attrattiva sulle popolazioni circostanti, conseguiti divenendo sede vescovile.

Le fonti sulla fondazione: la lettera al re d'Inghilterra

Nel 1258 Manfredi, eletto da poco sovrano del Regno – in seguito alla diffusione ad arte della notizia della morte di Corradino, figlio di Corrado IV e legittimo erede al trono –, intraprende una serie di spedizioni militari al fine di affermare la sua autorità e porre fine alle ribellioni. L'Aquila, nemica del re, non può sperare di difendersi militarmente ma tenta ugualmente di approntare delle difese diplomatiche inviando una lettera al re d'Inghilterra. Enrico III risponde nel luglio del 1258, ma fin dall'anno precedente aveva messo a disposizione della città 540 marchi da utilizzare per la sua difesa¹². Tale aiuto ad opera di Enrico III può essere spiegato attraverso il cosiddetto "*negotium Siciliae*": Innocenzo IV nel 1253 aveva offerto la corona del Regno di Sicilia al re d'Inghilterra, e l'interesse inglese per il Regno doveva essersi mantenuto alto. L'intervento di Enrico III ci mostra l'importanza che la città di L'Aquila doveva aver già raggiunto negli equilibri geopolitici locali – importanza che ne giustifica la distruzione da parte di Manfredi.

Le fonti sulla fondazione: lo pseudo-Iamsilla e Saba Malaspina

¹¹ Ed. C. Radenberg, *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum romanorum selectae*, III, Berolini 1894, *Ex Alexandri IV Registro*, 448, p. 413.

¹² Cfr. G. Marinangeli, *L'Aquila e il "negotium Siciliae"*, in «Bollettino della Deputazione Aquilana di Storia Patria», 70 (1980), pp. 373-405.

Le cronache dello pseudo-Iamsilla¹³ e di Saba Malaspina¹⁴ menzionano entrambe L'Aquila, e solo per raccontarne la distruzione ad opera di Manfredi. Lo pseudo-Iamsilla narra la vicenda nei capitoli finali della sua cronica:

Usque ad idem quoque tempus civitas Aquilae, quae a quondam Rege Conrado in confinibus Regni condita fuerat, magna populi numerositate plena, etiam in rebellione duraverat, ad quam Terram evincendam multum laboris hactenus fuerat exactum, nec ullo modo poterat expugnari. Statutae autem erant circa Territorium civitatis ipsius multae familiae militum, et aliorum armatorum, quibus civitas ipsa aliquantulum arctabatur, non tamen adeo, quod non possent cives quocumque vellent ad suas necessitates exire. Audientes autem ipsius Civitatis incolae victoriam Principis, et praesertim qualiter Terram Laboris de facili recuperasset, qualiter etiam tota Sicilia ad suum mandatum redierat, non inconsulte considerantes, quod difficile erat eis ultra resistere Principi, cui tota Sicilia, et Terra Laboris resistere non potuit, miserunt Nuntios ad Principem, per quos se, et civitatem ipsam ad mandatum Principis humiliter obtulerunt.¹⁵

Saba Malaspina ci racconta invece una storia in parte differente:

[...] Rex Manfredus, curas exercitiales aggrediens cum magnifico et prepotenti exercitu versus regni confinia consilio deliberato procedit. Erat enim in extremis regni partibus olim rege Corrado favente civitas Aquile in odium baronum de illa contrata per ipsorum villanos de novo constructa, in qua de diversis castrorum circumadiacencium incolis, non absque quamplurium exprovincialium iactura nobilium et predictorum baronum, rusticorum adunata congeries in tantum iam multitudine populosa concreverat, quod de suarum virium temeritate superbiens se vicinis exhibebat horribilem et dominantis in regno dominio suis operibus indevotam, quin pocius velut pars universo non congruens generalibus regni statutis reputebat indecens colla submittere et singulares sibi vivendi formulas conficere presumebat. Sperabant enim in presumpte libertatis statu contra eorum dominos apostolice sedis auxilio confoveri. Et ideo contra Manfredum, eciam post sue coronationis tempora pertinax in rebellione iam facta, sub velamine devotionis ecclesie regi parere contumaciter contempnebat. Ad rusticorum itaque domandam proterviam et per hec restituenda levis quampluribus iura sua Manfredus victoriosus accingitur. Sed antequam civitatis menibus eius se vicinaret exercitus, tanquam populorum difformibus erecta particulis maceria ruinoso dispergitur, et dum volare super vicinos nititur Aquila, plumis nudata solo deprimitur, universis habitatoribus, quibus tutele veniam in personis et rebus clemencia regalis indulsit, subito vacuata deseritur, et que dudum plena populo stare nescierat, in combustionem et cibum ignis illico tradita sola sedet. Ea sic itaque redacta in nichilum rex Manfredus in Apuliam exercitu dissoluto revertitur, ut membra bellicis fatigata laboribus quietis grate dulcedine placidisque solaciis restauraret.¹⁶

¹³ La prima notizia su questa cronica risale al 1662, nel tomo IX dell'*Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli, dove compare anonima. Nel 1725, Muratori l'attribuì a Niccolò Iamsilla. Il titolo, *De Rebus Gestis Frederici II. Imperatoris ejusque filiorum Conradi et Manfredi et Apuliae Siciliae regum*, illustra la portata temporale dell'opera, che va dal 1210 al 1258. Recenti studi mostrano tuttavia che la cronica è in realtà composta da frammenti di altre opere, cfr. F. Delle Donne, *Gli usi e i riuosi della storia. Funzioni, struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'Historia del cosiddetto Iamsilla*, in «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 113, Roma 2011.

¹⁴ Ed. W. Koller, *MGH, Scriptores*, 35, Hannoverae 1999.

¹⁵ G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1868, volume II, p. 103.

¹⁶ Liber II, pp. 120-121.

Il simbolismo adottato dal Malaspina mostra bene la visione che della questione aquilana dovevano avere i suoi contemporanei. Quel "plumis nudata solo deprimitur" rappresenta chiaramente la razionalizzazione compiuta da Manfredi nel risolvere un problema, un'anomalia: la città nuova che, sottrattasi al giogo dei baroni, forte del numero dei suoi abitanti, *de suarum virium temeritate superbiens, se vicinis exhibebat horribilem*. Esattamente come lo pseudo-Iamsilla, Malaspina identifica tra le ragioni del supporto di Corrado IV alla nascita della città una chiara funzione anti-baronale, condivisa peraltro da tutte le fonti a eccezione del diploma di Corrado stesso – nel quale questo intento non è mai espresso esplicitamente. Altra informazione importante che ci è trasmessa dalla cronica di Saba Malaspina è l'ampia partecipazione popolare alla nascita della città. Malaspina, proveniente da una famiglia aristocratica, non può evitare di sottolineare il carattere sociale dei protagonisti della fondazione, con una descrizione decisamente negativa. La città, creata in *odium baronum* – e per questa ragione supportata da Corrado –, finisce per sgretolarsi, abitato troppo recente e poco coeso, non appena l'armata di Manfredi si avvicina.

Allo stesso modo dello pseudo-Iamsilla, quindi, Malaspina racconta come gli abitanti di L'Aquila, raccolti i loro beni ed abbandonata la città, siano stati graziati da Manfredi: il solo particolare in cui le due cronache differiscono è la distruzione della città, peraltro troppo recente per essere giunta ad uno stadio di edificazione realmente avanzato. A giustificare tale distruzione è senza dubbio la necessità di Manfredi di assicurarsi la fedeltà dei baroni. Il fatto che la rivolta sociale da cui era nata L'Aquila rappresentasse un evento straordinario, stando ai canoni del tempo, sarà raccontato ancora meglio da Buccio, il quale sarà tuttavia meno critico verso i cittadini: se Saba Malaspina, aristocratico romano, condanna la ribellione di per sé stessa, il cronista aquilano ne limita le connotazioni rivoluzionarie indicando come i rivoltosi non cercassero l'autonomia, bensì l'emancipazione dai signori feudali per passare sotto il controllo diretto del sovrano, ritenuto evidentemente più mite. Buccio condivide, nondimeno, la visione di Malaspina sui villani, da entrambi criticati aspramente e descritti come facili alla superbia.

Le fonti sulla fondazione: la lettera di Clemente IV

La distruzione causata da Manfredi mette fine alla prima esperienza cittadina. Gli abitanti tornano a disperdersi tra i castelli del contado, e di quanto avevano edificato non rimane niente. Tutto ciò che sappiamo di questa prima esperienza è che la città aveva un reggimento municipale, con sindaco e consiglio cittadino, come dimostra la bolla di Alessandro IV e la lettera che la città invia a Enrico III

d'Inghilterra¹⁷. Il primo vescovo aquilano, Berardo da Padula, trasferitosi insieme alla diocesi nel 1257, torna a Forcona, dove sarà seppellito nel 1264. L'arrivo di Carlo I d'Angiò, che sbarca a Roma il 14 maggio 1265, cambia tutto: gli abitanti della vallata inviano ambasciatori per trattare la ricostruzione di L'Aquila. In questo contesto va ad inserirsi la lettera di Clemente IV a Carlo, nella quale il pontefice rivendica l'appartenenza dell'antica diocesi di Amiterno al territorio della diocesi di Rieti, esprimendosi altresì in modo caustico sulla vicenda della prima fondazione e muovendo pesanti accuse contro quanti avevano fondato la città:

[...] Dudum siquidem multitudinis hominum eisdem Ecclesiis et nobilibus subditorum de Diocesi Reatina, et aliis vicinis partibus, ex diversis Castris, Villis et locis conspirantis in unum factiosa praesumptio, in eam spiravit, et tandem prorupit temeritatis audaciam, quod iidem satagentes jugum originariae condicionis abdicere, et Ecclesias et nobiles praedictos, quibus tenebantur ad varia, non solum debitis defraudare servitiis, verum etiam de multitudine confidentes, sicut evidens indicavit effectus, opprimere, illisque praesesse, quibus et diu subfuerant, et subesse, de suae conditionis debito tenebantur; a quondam Conrado nato quondam Frederici olim Romanorum Imperatoris, qui Regnum Siciliae post sententiam depositionis, et privationis latam in Imperatorem eundem; occupatum tunc temporis detinebat, iniquis et fraudulentis persuasionibus obtenta licentia, Civitatem construere praesumpserunt; cui Aquila imposito nomine, se pullos Aquilae operibus exhibentes, lamberunt Ecclesiarum et nobilium sanguinem: non solum Ecclesias et Nobiles ipsos spoliantes, et ad pauperiem deducentes extremam; immo Sacordotes et alios varios Clericos, Nobiles quoque suos etiam Dominos, immaniter, ut multorum habet assertio, trucidantes.¹⁸

Questa lettera, che supporta l'opposizione dei baroni alla ricostruzione di L'Aquila, dimostra altresì l'intenzione del pontefice di migliorare il proprio controllo sull'amiternino. Ma Carlo I non accetterà le pretese del papa: dopo la battaglia di Benevento, il 26 febbraio 1266, L'Aquila sarà ricostruita.

Carlo I d'Angiò

Le modalità della ricostruzione non ci sono pervenute se non attraverso il diploma di Carlo II¹⁹, il quale tuttavia sostiene di aver visto il privilegio paterno, del quale conferma diverse parti. Buccio da Ranallo elenca, tra gli accordi stretti con il sovrano: l'appartenenza del territorio cittadino al demanio reale e il diritto dei nuovi abitanti della città a un appezzamento di terra per ciascun

¹⁷ Alessandro IV si rivolge nella sua bolla a "*consilio et communi Aquilensibus*"; la lettera a Enrico III è invece inviata da "*Potestas et Commune Aquilensium*".

¹⁸ L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, vol. VI, coll. 524-525.

¹⁹ Vedi il Diploma di Carlo II del 28 settembre 1294 in S.A., *Regia Munificentia erga aquilanam urbem variis privilegiis exornatam*, Aquila 1639, pp. 1-3.

fuoco. Ogni appezzamento sarebbe stato lungo sette canne²⁰ e mezzo per quattro canne di larghezza; ciascun appezzamento avrebbe avuto il valore di dodici carlini – un fiorino d'oro –, da versare al re. Pur essendo andato perduto il diploma di Carlo I, di questo sovrano rimane l'*Ordine*²¹ rivolto al suo capitano a L'Aquila, Ponzio di Villanova, per la *taxatio* annuale. L'*Ordine* contiene la lista dei castelli componenti la città e le somme che ciascuno di essi deve versare, e rappresenta pertanto una fonte importante sui primi anni della città.

Questo periodo non fu peraltro privo di problemi: i signori feudali si opposero alla ricostruzione cittadina; anche dopo la riedificazione della città, i contadini non furono sempre in grado di pagare l'appezzamento ed emanciparsi; la paura e l'odio verso i baroni portò inoltre i cittadini a distruggere tutte le fortezze della regione. La Corona non poté opporsi a questa spedizione né punirne gli autori: nel 1267, appena un anno dopo la battaglia di Benevento, chiamato dai ghibellini italiani era arrivato dalla Germania Corradino, figlio di Corrado IV. Carlo I d'Angiò aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile per salvaguardare il trono. E L'Aquila soccorse il nuovo re contro l'ultimo esponente degli Svevi. «

Due sono fondamentalmente le ragioni di questa scelta di campo: anzitutto il fatto che un ritorno degli Svevi avrebbe rimesso in forse le acquisizioni di fondo; inoltre che le colpe da farsi perdonare dal re erano troppe per non prendere al volo l'occasione di giovargli in qualche modo e attenuare la sua ira. Ma evidentemente gli Aquilani dovettero far pesare questa loro scelta, poiché altrimenti non si giustifica l'apprensione di Carlo I circa la posizione politica che avrebbe scelto la città.²²

Carlo II e Celestino V

In seguito alla vittoria contro Corradino a Tagliacozzo, il 23 agosto 1268, la città conobbe un periodo di espansione rapida, dovuta principalmente all'immigrazione dai castelli circostanti. L'afflusso di popolazione, tuttavia, rallenta ben presto, in parte a causa della ricostruzione delle rocche da parte dei baroni, che ostacolano l'immigrazione. Ancora una volta i cittadini di L'Aquila prendono le armi, guidati dal "cavalero" Nicola dell'Isola, e distruggono le fortezze²³, tra cui quelle di Ocre, Leporanica, Pizzoli, Barete e Preturo – per limitarsi a quelle menzionate da Buccio. Temendo forse la popolarità di Nicola, Carlo II (succeduto a suo padre, morto il 7 gennaio 1285) invia il figlio, Carlo

²⁰ Una canna equivale a circa 2 metri.

²¹ L'ordine è edito in A. De Matteis, *L'Aquila e il contado – Demografia e fiscalità nei secoli XV-XVIII*, Napoli 1973.

²² A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, Roma-Bari 1988, p. 20.

²³ *Cronica* di Buccio di Ranallo, a cura di C. De Matteis, Firenze 2008, stanze 146-148, p. 48.

Martello, in città, con l'incarico di uccidere Nicola. Carlo Martello non portò tuttavia a compimento quest'ordine, forse convinto da Nicola della bontà delle sue azioni, forse per timore di una sollevazione popolare, ma il cavaliere morì comunque poco tempo dopo, avvelenato.

Dopo la morte di Nicola dell'Isola la città fu attraversata da lotte intestine, divisa tra molteplici anime, tante quanti erano i castelli d'origine. Le faide crebbero ad un livello tale che gli abitanti di interi quartieri vennero esiliati, come quelli di Paganica, banditi nel 1293 nel corso di un conflitto con Bazzano. A scatenare tali lotte erano dispute sui confini territoriali dei castelli, e ad aggravare la situazione contribuirono le alleanze tra quartieri. Il 28 settembre 1294 Carlo II "emana un diploma²⁴ col quale perdona agli Aquilani tutti gli eccessi, che sembrano consistere nella diruzione delle rocche e nelle furibonde lotte di fazioni. Che cosa poteva averlo determinato? Senza dubbio la incoronazione avvenuta all'Aquila del papa Pietro da Morrone ovvero di Celestino V"²⁵. La scelta della città per l'incoronazione del pontefice dipese in parte, senza dubbio, dal fatto che Carlo II, che aveva fortemente sostenuto Pietro da Morrone, voleva che l'incoronazione avesse luogo nel Regno. Celestino V, già eletto papa, scrive ai cardinali riuniti a Perugia per informarli che non era in grado di compiere l'intero viaggio, pregando perciò il collegio di venirgli incontro a metà strada. A L'Aquila, per l'appunto. Nel piazzale di Collemaggio, per la precisione, davanti al re Carlo II e a suo figlio Carlo Martello, re d'Ungheria. Assieme a loro giungono in città le più alte cariche del regno.

Si tratta di un'occasione unica per la crescita della città e per ristabilire la concordia interna. I *boni homini* chiedono al papa di mediare per la pace, tanto tra i quartieri che tra la città ed il sovrano. Presumibilmente dietro sua richiesta Carlo II infatti includerà nel diploma regio del 1294 la concessione che la città non sia più censita né tassata per singoli locali, bensì come unica entità da riconoscere con il nome di Aquila²⁶. Il diploma di Carlo II è una fonte importante in quanto, dopo questa concessione, presenta la lista dei castelli che

²⁴ Il *Diploma* di Carlo II del 28 settembre 1294 si trova in *Regia Munificentia erga aquilanam urbem variis privilegis exornatam*, Aquila 1638, pp. 1-3.

²⁵ A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, cit., p. 21.

²⁶ La città era divisa tra i castelli fondatori, e gli abitanti di un castello che si erano trasferiti in città avevano gli stessi diritti, rispetto agli abitanti che non si erano trasferiti, sulle terre del castello di provenienza. L'insieme degli abitanti di un castello trasferitisi dentro la città era chiamato locale, ed aveva il nome del castello con l'aggiunta della particella "*intus*", e il castello esterno era chiamato con il suo nome più "*extra*". Dunque si aveva, per esempio, la comunità di Paganica *intus* che aveva diritti sul territorio di Paganica *extra*, e lo stesso valeva per quasi tutti i castelli fondatori. Fino al diploma del 1294 ciascuno dei castelli fondatori della città era stato censito e tassato separatamente rispetto agli altri.

fanno parte della città, forse tratta dal privilegio paterno. Il numero di questi castelli ammonta a settantuno²⁷: si tratta evidentemente di un territorio assai grande. Ma non sono questi i soli vantaggi portati dalla venuta di Celestino V: il papa stesso concede in occasione della sua elezione una "perdunanza" *a poena et culpa*. Le magistrature cittadine sfrutteranno abilmente quest'indulgenza, prolungandone gli effetti nel tempo: nasce così una fiera²⁸ allo scopo di attirare a L'Aquila, nel giorno di S. Giovanni, mercanti e pellegrini.

Buccio da Ranallo

Le fonti più importanti riguardo alla vita di Buccio da Ranallo sono le sue stesse opere – la *Leggenda di S. Caterina d'Alessandria* e la *Cronica*, con i sonetti contenuti al suo interno – in quanto l'esistenza stessa di Buccio è altrimenti documentata solo da alcuni atti notarili. Il luogo di nascita, "Poppleto de Aquila", è annotato dal cronista aquilano Alessandro De Ritiis nella sua prosecuzione della *Cronica* di Buccio²⁹. Poppleto (Coppito), nell'ex contado amitermino, era un locale compreso in quella parte della città ancora legata alla vecchia aristocrazia terriera, quella piccola nobiltà le cui rocche erano state distrutte e i cui esponenti erano stati costretti a inurbarsi. Probabilmente un piccolo proprietario terriero³⁰, Buccio ha senza dubbio ricevuto un'educazione elevata e in almeno due occasioni partecipa alla vita politica della città³¹. L'appartenenza di Buccio a un tale cetto è peraltro consonante con l'ideologia

²⁷ S. Silvestro, Vigliano, Rocca di Corno, Scoppito, Rascino, Corno, Civitatomassa, Preturo, Forcella, Cascina, Cagnano, Barete, Villa di Cese, Pizzoli, Vio o Pedicino, Rocca delle Vene, Porcinari, Chiarino, Arischia, S. Vittorino, Coppito, Sant'Anza, Pile, Roccapreturo, Beffi, Goriano Valle, Tione con S. Maria del Ponte, Fontecchio, Fagnano, Campana, Stiffe, Barile, Rocca di Mezzo, Ocre, Fossa, Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo, S. Eusanio, Civita di Bagno, Bagno con Le Ville, Bazzano, Torre, Poggio Roio, Sassa, Poggio S. Maria, Tornimparte, S. Vito di Sassa, Lucoli, Collimento, Rocca S. Stefano, Paganica, Collebrincione, Tempera con Aragno, Gignano, il Vasto, Genca, S. Pietro della Genca, Assergi, Filetto, Camarda, Pescomaggiore, Terra di Sinizzo e Fuscolina, Bominaco, Caporciano con S. Pio delle Camere, Civita Retenga, Navelli, Colle Pietro, S. Benedetto in Perillis, Torre di Maiardone.

²⁸ A. Clementi, *Statuta Civitatis Aquile*, in «Fonti per la Storia d'Italia» n. 102, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1977, pp. 13-15.

²⁹ A. De Ritiis, *Chronica civitatis Aquilae*, a cura di Leopoldo Cassese, in «Archivio storico napoletano» XXVII, Napoli 1941.

³⁰ Ipotesi avanzata da C. Mutini, *La «Cronaca aquilana» nella poesia di Buccio di Ranallo*, «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 74, Roma 1962, pp. 175-211.

³¹ Fa più volte parte del "consiglio d'Aquila" (stanza 1182, p. 367 della *Cronica*), ma è anche membro di un'assemblea "più de persone duecento, le melliuri che 'n Aquila trovammo" (sonetto IX, pp. 354-356 della *Cronica*).

prettamente conservatrice che traspare dalla sua cronaca, ideologia che ha i suoi punti forti nella difesa dell'ordine costituito, degli interessi locali, delle gerarchie consolidate. Eppure, pur non riuscendo a prescindere da questi valori, Buccio ha cura di ritagliarsi la figura di moderato al di sopra delle parti, e se riesce a farlo senza ipocrisia è perché ciò che più gli sta a cuore – e la cosa traspare palesemente dalla lettura della *Cronica* – è la sua città.

Pur propendendo per forme di governo allargate, a partecipazione cittadina – proprio in contrasto con il ceto signorile e magnatizio – non è un fautore delle Arti, e non a caso nel corso della sua opera si lamenta più volte di come le magistrature degli ultimi anni, che appartengono al governo delle Arti, siano deboli e pavide di fronte alla Corona oppure semplicemente rese miopi dai loro interessi, e non riescano pertanto a garantire a L'Aquila quell'autonomia e quella libertà che i suoi fondatori avevano cercato.

Nato nell'ultimo decennio del XIII secolo, Buccio di Ranallo muore di peste nel 1363.

Le fonti sulla fondazione: la Cronica

La *Cronica* di Buccio non ebbe particolare fortuna nei secoli seguenti³², ma rimane la fonte narrativa aquilana più vicina alla fondazione della città. Morto nel 1363, Buccio ha avuto senza dubbio modo di vedere con i propri occhi gli anni di governo di Carlo II (durato fino alla morte del re, nel 1309), ed è probabile che abbia avuto occasione di parlare con testimoni oculari se non della prima, almeno della seconda fondazione. Quanto alle vicende del 1254, essendo passati cent'anni – esatti, se si considera la data di inizio della composizione della *Cronica*, il 1354, ma è probabile che Buccio ne abbia sentito parlare fin da bambino – è presumibile che la tradizione orale abbia tinto di un alone leggendario gli eventi: l'assenza di altre fonti ci impone comunque di tenere in una certa considerazione la non verificabile versione di Buccio.

È nella terza stanza che Buccio comincia davvero la sua storia, con le strofe forse più famose della poco conosciuta *Cronica*:

El conto sarrà d'Aquila, magnifica citade, / e de quilli che la ficero con gran sagacitade, / per non eser vassalli cercaro la libertade, / e non volere singiore se nno la magestade.³³

³² Sulla fortuna dell'opera e per un'analisi dei dettagli tecnico-stilistici della stessa, cfr. "Introduzione", pp. XLV-CXXIX. Sulla storia dell'interpretazione di Buccio nei secoli successivi, cfr. il capitolo *Buccio nel tempo* in C. De Matteis, *Buccio di Ranallo: critica e filologia. Per la storia letteraria dell'Italia mediana*, Roma, 1990, («Culture regionali d'Italia. Saggi e testi», II), pp. 293-311. Cfr. anche R. Colapietra, *Buccio di Ranallo: dalla cronaca alla storia*, Roma, 1992, pp. 4-21.

³³ *Cronica*, stanza 3, p. 4.

Queste strofe sono un esempio assai chiaro della lettura che Buccio dà della rivolta che portò alla fondazione di L'Aquila, un esempio confermato in ogni passo della *Cronica*. Gli abitanti dei contadi di Amiterno e Forcona si incontrano di notte, rispettivamente in un luogo definito "Grocta Populi" a S. Vittorino, e a "Santa Justa" di Bazzano, ma un traditore informa i baroni. La repressione e il massacro indiscriminato tuttavia non sortiscono l'effetto sperato: anzi, per reazione il popolo si arma e la rivolta prende vita. Sconfitti i baroni e distrutte le fortezze, gli abitanti delle due diocesi inviano ambasciatori a Jacopo da Sinizzo, cancelliere del papa e nativo della regione, pregandolo d'intercedere presso il pontefice e presso il re.

Re Corrado della Mangia c'allora era singiore, / a stanza de lu papa aceto farli honore; / concedio lu asenzio, le carti e lu faore; / perché durò sì poco fo in tristi punti e ore.³⁴

All'epoca il papa era Innocenzo IV, che proprio in quel periodo aveva offerto la corona del Regno al re d'Inghilterra: pertanto il suo rapporto con Corrado IV rende difficile considerare affidabile una sua intercessione presso il re di Sicilia, soprattutto considerando che Corrado IV era a quel tempo scomunicato. È anche possibile, tuttavia, che dichiarando la concordanza tra pontefice e sovrano Buccio abbia intenzionalmente voluto evitare di porre il problema della legittimità del diploma di Corrado IV: essendo il Regno fin dalla sua nascita feudo pontificio, evidenziare i dissapori tra Innocenzo IV e gli Svevi avrebbe fatto sorgere dubbi sulla validità del documento; inoltre era così possibile dipingere il reale interesse nella depressione del potere feudale che univa papa e sovrano, un vantaggio comune conseguito attraverso la fondazione della nuova città. Da segnalare in ogni caso il fatto che, nel resoconto di Buccio, l'autorità deputata a concedere l'assenso ultimo all'edificazione della città pare essere il sovrano più che il pontefice. Il privilegio di Corrado IV sarebbe ad ogni modo una ratifica di un processo già in corso, cominciato con la rivolta, la distruzione delle rocche e l'ambasciata a Jacopo da Sinizzo.

La morte di Corrado interrompe il clima di gioia ed entusiasmo che aveva portato alla rapida costruzione della città:

Ficro la citade solliciti e uniti, / anni mille duecento cinquanta quatro giti, / benché più non ci stetero che cinque anni forniti; / alli cinquanta nove fo sconcia e fore osciti. // Perché llu re Manfreda poi venne in singioria, / e contra della clesia, con forza e tirannia, / co lli mali rendicoli, che gra' copia n'avia: / qual era per officio e quale per leconia. // Tanto co' re Manfreda tucti s'aoperaro, / con tucti quanti li altri che d'Abruczo canparo, / perché sconciasse l'Aquila giamai no refinaro, / fi' che, a llor petizione, tucta la deruparo. // Se' anni stecte sconcia,

³⁴ *Cronica*, stanza 20, p. 4.

sì come trovo iscripto, / né casa vi remase, né pésele, né ticto; / credo che fo iudizio como di mal tollicto / che Dio ci concedio a tanto menesdicto.³⁵

I feudatari sopravvissuti alla ribellione, quindi, spingono Manfredi a distruggere la città. Nondimeno, la distruzione della città è per il cronista dovuta al giudizio divino, una punizione per la ribellione all'ordine costituito e per la mancata restituzione dei beni tolti ai feudatari. Rilevante, anche se per noi senza possibilità di riscontri nelle fonti rimaste, è la menzione nella stanza 25 di testi scritti da cui il cronista apprende che la città "se' anni stecte sconcia". All'arrivo di "Re Carlo primo di Francia, dalla ecclesia chiamato", Jacopo da Sinizzo ottiene nuovamente "la grazia de refare Aquila", rivelandosi ancora una volta fondamentale per l'edificazione della città. Prima, però, bisogna attendere che Carlo sconfigga Manfredi, a Benevento. Dopo la battaglia ha luogo davanti al sovrano un confronto tra coloro che si oppongono alla ricostruzione della città e quanti invece ne sono partigiani. A difendere – dietro compenso – le motivazioni dei cittadini è un nobile della schiera di Carlo, e il suo discorso pare convincere il re: "Re Carllo, odenno questo, se mosse a pietate, / disse: "Refaite l'Aquila, ch'io vollio in veritate; / la moneta promessa per termine trovate, / e faiteli le carti, che scian bene cautelate""³⁶. Dopo aver descritto la sollevazione popolare guidata da tale Ramotto, repressa nel sangue, Buccio narra la battaglia di Tagliacozzo, in cui Carlo affronta Corradino di Svevia, mostrando forse di conoscere la cronica di Saba Malaspina³⁷. Dubitando della fedeltà di L'Aquila³⁸, Carlo si reca in città in incognito, di notte, ed entra dalla porta di Bazzano chiedendo del capitano cittadino. Una volta scoperta l'identità di Carlo, il capitano manda a chiamare i Dodici³⁹, a cui il sovrano chiede aiuto per la battaglia imminente. Con l'aiuto degli abitanti della città⁴⁰ ("No tanto,

³⁵ *Cronica*, stanze 22-25, pp. 9-11.

³⁶ *Cronica*, stanza 66, p. 22.

³⁷ Buccio riporta un discorso di un barone di Carlo che riprende l'esortazione che Saba Malaspina III, 6 racconta fatta da Carlo stesso ai suoi uomini prima della battaglia di Benevento contro Manfredi.

³⁸ Cfr. G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Parma 1990-1991, VIII, XXVI 51-60: "i baroni del Regno ribelli del re Carlo fittiziamente, per fare isbigottire lo re Carlo e sua gente, feciono venire nel campo di Curradino falsi ambasciadori molto parati, con chiavi in mano e con grandi presenti, dicendo ch'egli erano mandati dal Comune dell'Aquila per dargli le chiavi e signoria della terra, sì come suoi uomini e fedeli, acciò che gli traesse dalla tirannia del re Carlo. Per la qual cosa l'oste di Curradino e egli medesimo, stimando fosse vero, feciono grande allegrezza".

³⁹ Presumibilmente la magistratura cittadina dell'epoca, ma non ne abbiamo alcuna prova documentaria.

⁴⁰ Una fonte francese, la *Chronique anonyme des rois de France finissant en MCCLXXXVI*, p. 89 (in *Recueil des historiens de Gaule et de France*, voll. 23, Paris 1869-1876, t. XXI, pp. 80-102), conferma il ruolo giocato dalla città nella battaglia: "Et si vous comment il avint, par la volonté de Dieu, que

dico, li omini, ma le femene gero / dereto a lloro omini che geano volentero, / portano carcchi in capo chi non avea somero, / sì che abero fodero quanto fece mistero"⁴¹), i francesi ottengono la vittoria. Terminata la descrizione della battaglia, Buccio torna a dedicarsi agli avvenimenti della città, con la costruzione della fontana della Riviera – sola fonte di approvvigionamento idrico per L'Aquila –, delle mura e delle porte.

Dopo aver narrato la vicenda di Nicola dell'Isola, Buccio riferisce quindi dell'arrivo di Celestino V, della sua incoronazione e dell'aiuto che il pontefice dà alla città: l'entusiastica acclamazione di Celestino V da parte di Buccio non è dovuta alle qualità morali o pastorali del pontefice, mai menzionate, ma al fatto, affermato dal cronista stesso, che il pontefice esalta L'Aquila, e per questo è da ritenersi meritevole di benedizioni e lodi. Non appena il papa lascia la città, infatti, Buccio passa oltre: l'attenzione dedicata al pontefice è, dunque, legata puramente alla sfera di interesse cittadino, e Buccio passa a raccontare la spedizione di L'Aquila contro il castello di Machilone⁴², avvenuta nel 1299. L'avvenimento testimonia della grande autonomia conseguita nei confronti della Corona: Machilone aveva avuto intenzione di fondare insieme ai castelli circostanti, a nord di L'Aquila, una nuova città chiamata Laposta, con l'appoggio di Carlo II. Questa nuova fondazione avrebbe tuttavia limitato lo spazio decisionale di L'Aquila, che ne sarebbe stata condizionata nelle scelte politiche e ne avrebbe inoltre dovuto subire la concorrenza – e pertanto gli aquilani distruggeranno Machilone. Ma l'aspetto più importante della questione è che il sovrano si asterrà dal punire gli aquilani, accordando la grazia alla città ed anzi vendendogli i terreni di Machilone, di Antrodoco e di Laposta nel 1304. È questo l'apice dell'autonomia aquilana, la cui posizione di forza è dovuta, senza dubbio, alla crescita delle risorse economiche e all'ubicazione strategica assai prossima al confine, che permetteva a L'Aquila anche di nutrirsi degli influssi culturali e giuridici provenienti dai comuni

message vindrent en la vile de l'Agle que li rois Karlles avoit la victoire du champ, et que Conradins et sa bataille estoit desconfis, et qu'il estoit assamblés a la bataille dan Henri d'Espagne. Et lors cil de la vile de l'Agle et les fuianz de la première bataille retournerent el champ, pour secourre et aidier le roi Karlle, encontie dant Henri et sa gent; et sachiez qu'il ne se porrent tant haster que danz Henris et sa bataile ne fust toute desconfite".

⁴¹ *Cronica*, stanza 124, p. 40.

⁴² Ci sono pervenuti due diplomi di Carlo II relativi alla grazia accordata alla città dopo la distruzione di Machilone, uno del 24 settembre 1299, XIII ind. 15 di regno, l'altro del 28 agosto 1301, XIV ind. 20 di regno. L'evento è anche menzionato nel diploma del 22 gennaio 1304. Si trovano in *Regia Munificentia erga aquilanam urbem variis privilegis exornatam*, pp. 4-8. Il castello di Machilone aveva cercato di fondare una città sull'esempio di L'Aquila, ma più a nord, rischiando così di limitarne l'autonomia. Gli abitanti di L'Aquila distrussero, di conseguenza, Machilone.

dell'Italia centrale e settentrionale. Tutto ciò che Carlo II può fare è accontentarsi di trarre un ritorno economico dagli indulti.

Poi Buccio narra di Guelfo da Lucca, capitano regio dal 1307 al 1308, delle sue battaglie contro Roio, uno dei castelli fondatori della città, e della costruzione dell'acquedotto necessario alla città, divenuta troppo grande perché la sola fonte della Riviera ne soddisfacesse il fabbisogno.

Non se porria contare per null'alma vivente, / non se vennis in Aquila nulla cosa niente, / tucta giva ne' colli a vennis a la gente: / stavano como l'osste che stesse ascisamente. / Loco era panicocole e multi tavernari, / piczecariole assaj, sarturi e calzulari, / e tromme e altri soni co' milti giullari, / de ciò che tu volivi s'aviva per denari.⁴³

Degna di particolare interesse è la descrizione degli abitanti che presero parte, direttamente o indirettamente, a quest'impresa: Buccio descrive un evento comparabile, per partecipazione cittadina e vividezza del racconto, alla marcia compiuta dagli aquilani per aiutare Carlo d'Angiò nella battaglia di Tagliacozzo. Il cronista menziona le diverse professioni di chi affianca la grande opera di costruzione dell'acquedotto: "panicocole", "tavernari", "piczecariole", "sarturi", "calzulari", "tromme" e "giullari", in una sorta di festa o di mercato che segue i lavoranti, spiegabile forse con l'entusiasmo popolare per quest'iniziativa di non secondaria importanza.

Anche la descrizione della stanza 223 ("Tanto dissero e fecero che ecco l'acqua menaro / con cànnoli de lino, de pedi li ferraro / e co lle funti facte de ligno comenzaro / a modo de tinaco e multi anni duraro"⁴⁴) è significativa, per la presenza dei dettagli tecnici della costruzione dell'acquedotto che induce a pensare che Buccio avesse osservato di persona quantomeno il risultato finale.

La *Cronica* continua fino al 1362, ma la parte relativa all'edificazione della città, alla costruzione delle sue infrastrutture e dei luoghi più importanti, termina qui. E L'Aquila ha già raggiunto il suo apogeo politico sotto Carlo II: dopo di allora l'autonomia cittadina va sempre più affievolendosi a causa delle lotte intestine alla città ed alla miopia del ceto dirigente.

La struttura urbana e la composizione sociale

Le fonti non ci forniscono molte informazioni riguardo alla composizione sociale della prima fondazione: lo pseudo-Iamsilla dice solamente che L'Aquila era "magna populi numerositate plena"; Saba Malaspina, con più precisione, afferma che L'Aquila era stata costruita da villani, e parla di "rusticorum adunata congeries". Anche Clemente IV, nella sua lettera a Carlo d'Angiò,

⁴³ *Cronica*, stanze 221-222, pp. 68-69.

⁴⁴ *Cronica*, stanza 223, p. 69.

descrive i primi abitanti della città come uomini intenzionati a liberarsi della condizione servile. Buccio stesso nel raccontare gli eventi della prima fondazione si asterrà dallo specificare la condizione sociale dei primi abitanti della città, sottolineando unicamente come questi non volessero essere vassalli; e questo è tutto per quanto riguarda le fonti letterarie.

Il privilegio di Corrado IV può darci invece qualche informazione in più: fin dall'obbligo di pagare una tassa al signore feudale per emanciparsi, è evidente che non tutti gli abitanti della regione potevano permettersi di trasferirsi in città. Il divieto di costruire torri – disposizione chiaramente intesa ad ostacolare la creazione di torri signorili – può indicare che Corrado temeva, al momento di concedere il privilegio, che qualcuno potesse edificarle. Infine l'autorizzazione a tenere mercati generali due volte l'anno può significare quanto meno il desiderio o l'intenzione che la villa divenisse un polo commerciale di una certa importanza; allo stesso modo l'istituzione di tre mercati settimanali speciali, ai quali i cittadini potevano partecipare "cum mercimoniis et rebus eorum", può indicare la presenza di non meglio identificati mercanti o artigiani. Con l'arrivo di Manfredi, in ogni caso, la città si sgretola.

Un destino differente avrà la seconda fondazione, presumibilmente grazie ad una maggiore pianificazione: il diploma di Carlo II, che conferma le concessioni paterne, contiene informazioni interessanti, a partire dalla suddivisione della terra. Se la divisione in locali tipica dell'epoca di Carlo I e Carlo II – divenuta desueta a livello ufficiale in seguito al diploma di Carlo II del 1298, ma mantenuta ufficiosamente fino al XVI secolo – risolve tutti i problemi amministrativi che potevano risultare dal confluire di numerosi castelli in una sola città, la spartizione del territorio cittadino in lotti da edificare, secondo il diploma, ciascuno con una casa ed un orto, indica la preminenza ancora una volta dei contadini tra la popolazione. La mappa della città in questo primo periodo include dunque numerosi spazi verdi, diversamente da come dovevano apparire a quel tempo la maggior parte delle città di antica fondazione, solitamente caratterizzate da un centro edificato circondato da terreni coltivabili lungo il perimetro esterno delle mura.

La situazione evolve tuttavia rapidamente, assecondando i cambiamenti che la nascita di una città doveva scatenare in un territorio economicamente depresso come l'Abruzzo della prima metà del XIII secolo. Alcuni lotti vengono così edificati utilizzando lo spazio destinato all'orto per costruire edifici più grandi, dotati di bottega e talvolta di magazzino. La fontana della Riviera, che assicura un flusso costante di acqua, oltre a soddisfare le esigenze dei cittadini fornisce uno stimolo prezioso alle attività commerciali, per esempio quelle

legate alla lana o al cuoio, che necessitavano di grandi quantità d'acqua per il processo di lavorazione.

A questi bisogni – e dunque non solamente alla crescita della popolazione – può essere ricondotta anche la costruzione dell'acquedotto negli anni 1307-1308, in occasione della quale Buccio descrive uno spaccato della società aquilana decisamente significativo: "panicocole", "tavernari", "piczecariole", ma anche "sarturi", "calzulari", e "tromme" e "giullari", prova che l'articolazione sociale è giunta ad un livello piuttosto avanzato. Allo stesso modo gli interessi commerciali devono aver condizionato la decisione della città, nel 1309, di pavimentare la piazza del Mercato e le strade adiacenti: l'operazione deve essere stata considerata un buon investimento per la città, a dimostrazione dell'importanza crescente che la piazza del Mercato (su cui si trova anche la Cattedrale) doveva avere per la vita e l'economia della città. Gli interventi di allargamento delle strade principali (fino alla larghezza di almeno tre canne), nel 1315, ci portano a supporre che il traffico commerciale fosse aumentato: a cinquant'anni dalla sua seconda fondazione, L'Aquila è divenuta un polo commerciale ed economico di grande importanza per la regione.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che fin dagli anni '80 del XIII secolo è segnalata da Buccio la presenza di baroni in città. In breve, grazie all'accresciuta importanza degli artigiani e dei mercanti, L'Aquila si trasforma in una città con una società complessa e articolata e nel 1327 (in occasione della traslazione in città del corpo di Celestino V) vi è la prima menzione delle Arti da parte della *Cronica* di Buccio.

La città materiale

Abbiamo visto che le prime fonti a ventilare la possibilità della fondazione di una città sono le lettere di Gregorio IX del 27 luglio e del 7 settembre 1229, che individuano in "Acculi" il luogo deputato al sorgere della città⁴⁵. Il nome di questa località viene dalla presenza di molte sorgenti, ma l'assonanza con il nome del rapace simbolo degli Svevi deve aver contribuito alla definitiva scelta del nome Aquila per identificare la città, anche perché questa si venne a stabilire sulla cima di un colle in posizione tale da sovrastare l'originario insediamento di Acculi. Insediamento che consisteva in un monastero – la cui chiesa era stata consacrata alla beata Maria, poi detta *de Aquila* nel 1095 dal

⁴⁵ La concessione della città è del tutto astratta, essendo il territorio in questione sotto il controllo imperiale: cfr. G. Spagnesi, P. Properzi, *L'Aquila. Problemi di forma e storia della città*, App. 1, p. 91.

vescovo Odorisio di Forcona⁴⁶ – intorno al quale era sorto un piccolo borgo. Dimensione e origine di questo insediamento sono tuttavia ignote e lungamente dibattute⁴⁷, ma non sembrano essere state in alcun modo rilevanti. A provarlo implicitamente è il linguaggio adoperato da Gregorio IX nelle sue lettere: Acculi è un luogo in cui far sorgere una città. Nondimeno, questo villaggio ha ugualmente una sua influenza sulla città a venire: il prolungamento della sua strada principale diventerà infatti uno dei principali assi viari di L'Aquila. Altre preesistenze nell'area che ospiterà la città sono l'ospedale di Santo Spirito, "Spedale per i proietti"⁴⁸, o orfani, fin dal 1121, e l'ospedale di S. Matteo "che si vuole fondato all'epoca di Federico II"⁴⁹ – la loro presenza è tuttavia non confermata, per quanto verosimile. Ultimo fattore forse degno di nota è il tracciato della strada romana Claudia Nova, la cui localizzazione non è tuttavia certa, per quanto il suo passaggio lungo il fiume Aterno sia molto improbabile a causa della natura acquitrinosa del terreno⁵⁰.

Appare verosimile che, prima della rinascita della città sotto Carlo I d'Angiò, non vi fosse alcuna divisione in locali e la disposizione delle case fosse indipendente dal castello di provenienza degli abitanti⁵¹. In seguito vengono a formarsi dei "quarti" che permangono anche dopo il diploma di Carlo II come articolazione territoriale tanto interna che esterna alla città. La divisione in quarti tuttavia non trova alcun riscontro negli assi urbani primari.

Particolare degno di nota, reso evidente nella cartina del Vandi⁵², è che la piazza del Mercato non fa parte di nessun quarto: e se l'area della piazza era già

⁴⁶ A.L. Antinori, *Annali*, VIII, p. 158. Vedi anche L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, VI, col. 522, contenente la bolla del 1 maggio 1256 del vescovo di Forcona Berardo diretta *sororibus inclusis Monasterii S. Mariae Virginis iuxta fontes de Aquila Ordinis S. Damiani*.

⁴⁷ Cfr. S. Massonio, *Dialogo della origine della città dell'Aquila*, L'Aquila 1594, che afferma si trattasse di un insediamento potenziato da Federico II, una sorta di L'Aquila *in nuce* – la tesi è ripresa anche da A. Signorini, *La Diocesi di Aquila descritta e illustrata*, L'Aquila 1868. A. De Stefano, *Le origini di Aquila e il privilegio attribuito a Federico II*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», serie III, XIV, L'Aquila 1923, contesta tale tesi, supportato nei suoi studi da C. Franchi, *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila contro le pretensioni de' Castelli, Terre e Villaggi che componevano l'antico contado aquilano. Intorno al peso della buonatendenza*, Napoli 1752. Cfr. anche A. De Nino, *Nuove congetture sull'origine dell'Aquila*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», L'Aquila 1905, che propone l'ipotesi di un'origine romana, sia pure con una dimensione non urbana.

⁴⁸ A. Signorini, *La Diocesi dell'Aquila*, vol. II, p. 7.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Cfr. A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, nota 29 p. 28. La tesi era stata avanzata da R. Gardner, *The Via Claudia Nova*, in «Journal of Roman Studies», III, 1913, pp. 205-232.

⁵¹ B. Cirillo, *Annali della città dell'Aquila*, Roma 1570, p. 7.

⁵² Compilata nel 1753 e allegata dall'avvocato C. Franchi alla sua *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila*.

delimitata nella sua forma regolare quando la città non era ancora stata divisa per locali è possibile che la piazza del Mercato sia una traccia della città originaria⁵³, quella antecedente la distruzione da parte di Manfredi. È anche possibile, tuttavia, che si tratti semplicemente di un caposaldo della città nuova, innestatosi su di un preesistente percorso che collegava in epoca sveva Acculi e il versante orientale della conca, dove si trova Bazzano.

Inoltre, sebbene la divisione in locali e quarti sia da attribuire al periodo angioino, è chiaramente possibile identificare "nella pianta della città (di cui v'è certezza di "permanenza" nel tempo), la presenza di due componenti, l'una organica e naturalistica; l'altra razionalistica e geometrica, le quali convivono e talvolta si sovrappongono [...] ma non possono essere contemporanee"⁵⁴. La componente organica, come di regola precedente a quella geometrica, "non si può materializzare in tempi troppo brevi, poiché procede per aggiustamenti successivi e per scelte gradualità"⁵⁵. Tale componente appare quando si presuppone l'esistenza di alcuni elementi e li si mette in correlazione tra loro a seconda delle esigenze reciproche nell'ottica di un'ipotesi di città: tali elementi, nel nostro caso, sono il villaggio di Acculi, la piazza del Mercato, l'accesso da Bazzano (il castello più vicino e più popolato tra quelli fondatori) e l'accesso alla principale via del territorio, l'ex Claudia Nova, situato peraltro in corrispondenza della futura porta di Lavareto o Barete. Collegando tra loro questi elementi si ottiene un percorso che da Bazzano arriva all'ospedale di S. Spirito in prossimità di porta Barete, passando per la piazza prima e per Acculi poi – il tutto indipendentemente dall'effettiva costruzione o meno di Porta Bazzano e Porta Barete, impossibile da verificare data l'assenza di mura, motivata o dalla mancanza del tempo necessario a costruirle o dalla presenza di steccati e fossi scomparsi in seguito all'edificazione della città angioina.

Appare pertanto plausibile che l'insediamento originario sia di qualche tempo precedente al diploma di Corrado IV, altrimenti non avrebbe avuto modo di svilupparsi questa componente organica entro il 1259, quando la città venne distrutta da Manfredi.

⁵³ S. Gizzi, *La città dell'Aquila, fondazione e preesistenza*, in «Storia della città», 29, Firenze 1984, p. 12, sostiene che potrebbe esservi stato uno "spazio segnato": "una staccionata, secondo noi, se non addirittura una possibile presenza militare o un accampamento, che spiegherebbe il successivo riuso [...] e il conseguente stratificarsi e consolidarsi [...] di un largo spazio che resterà sempre quasi fuori scala rispetto alle dimensioni degli sviluppi urbani futuri".

⁵⁴ A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, p. 30.

⁵⁵ *Ibidem*.

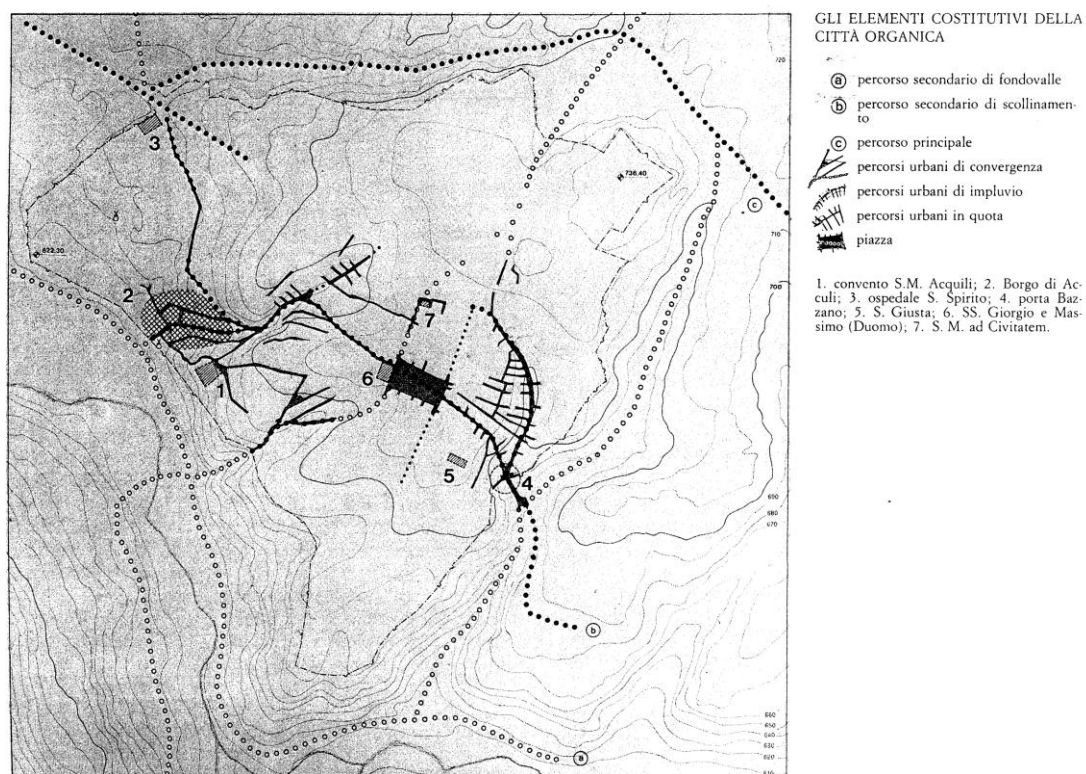


Figura 1: gli elementi costitutivi della città organica, riconoscibile dalle connessioni tra le preesistenze, tra le quali va annoverata la piazza, secondo percorsi che seguono l'andamento del terreno; la prima trama urbana, determinata dai tracciati in quota e di compluvio, è ancora oggi riconoscibile (immagine presa da A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, fig. 20 p. 30).

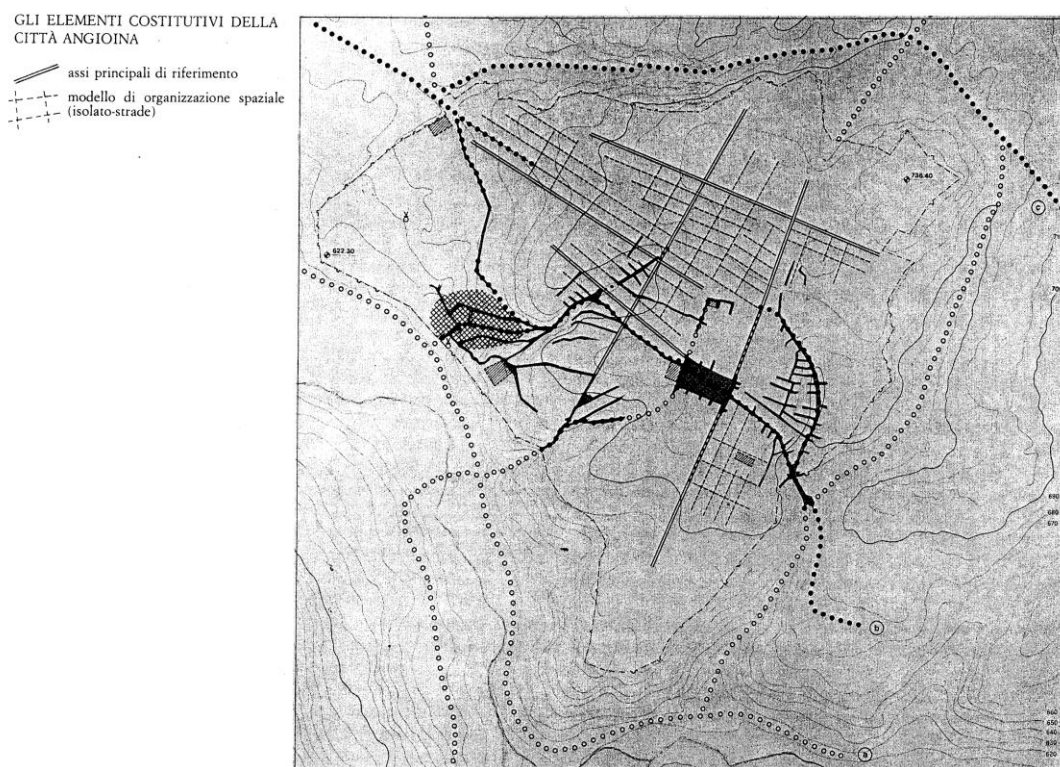


Figura 2: la lottizzazione angioina va a situarsi sopra le preesistenze sveve, senza tuttavia cancellarle, anzi integrandole nel nuovo sistema, il quale tuttavia propone nuove assialità che si riveleranno dominanti rispetto ai percorsi di epoca precedente: risulta ad esempio evidente come la piazza si trovi relegata in una posizione marginale rispetto alle principali vie dell'età angioina (immagine presa da A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, fig. 21 p. 31).

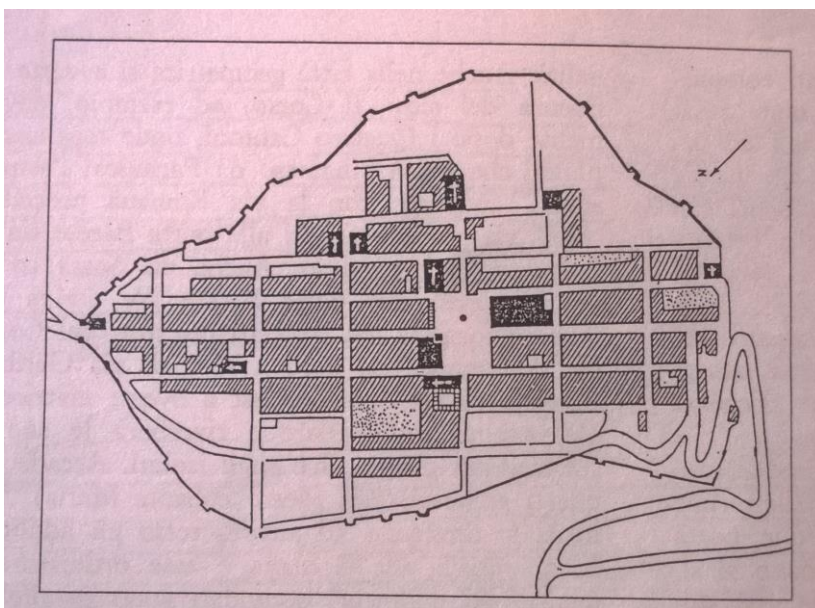


Figure 3: La pianta di Città Ducale, in cui è chiaramente visibile l'impianto cardo-decumanico (immagine presa da A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, fig. 27 p. 34).

Per quanto riguarda la città angioina, invece, si basa su di una griglia modulare ad assi ortogonali, tipica dell'epoca romana ma riscoperta nel tardo medioevo e adoperata poi dagli Angioini nel 1309, più rigorosamente rispetto a quanto fatto a L'Aquila – a causa delle peculiarità geografiche e delle preesistenze sopra analizzate –, nell'edificazione di Città Ducale, a pochi chilometri dal capoluogo abruzzese. E "la struttura organizzativa radicalmente diversa dalla precedente, le peculiarità per le quali il ben noto modello urbanistico a griglia rettangolare si specifica e si personalizza, le modalità di crescita fisica della nuova città, hanno la loro origine comune nel fatto che, con la ricostruzione, viene affrontato per la prima volta in termini concreti il problema del rapporto tra la città e il territorio di pertinenza"⁵⁶, attraverso una pianificazione che consentisse non solo la creazione di una città, ma anche il risolversi delle complicazioni amministrative e fiscali che indubbiamente dovevano sorgere tanto a livello interno quanto nei rapporti con la Corona a causa dell'affluire in un unico luogo di genti provenienti da una moltitudine di castelli tra loro distanti e indipendenti. La crescita demografica della città, proprio in quanto desiderata e ricercata attivamente, doveva essere pianificata e organizzata.

Per questo sorge forse la "città dei locali", divisa al suo interno tra le comunità dei vari castelli fondatori, ciascuna con uno spazio a sé riservato (probabilmente proporzionale al suo peso demografico), che prende il nome dal

⁵⁶ A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, p. 34.

rispettivo castello e ne diviene omologo – i suoi abitanti godono dei diritti sulle terre del castello di provenienza, e la chiesa ha la stessa dedizione della parrocchia del castello –; questo vale anche per il posizionamento interno alla città: i locali rispecchiano, nei limiti del possibile, la configurazione geografica del territorio, rimanendo orientati verso le terre di origine⁵⁷. Le uniche eccezioni sono rappresentate dai castelli più importanti e più ricchi – uno su tutti San Vittorino, la ex Amiternum, che va a stabilirsi nella parte centrale della città⁵⁸ –; dai castelli aggregati dopo qualche tempo dalla fondazione della città, come Machilone; e dai castelli sulle cui terre è stata edificata la città vera e propria, come Acculi, Pile e Santanza, che risultano decentrati rispetto alla loro posizione originaria.

Viene così a formarsi una struttura cittadina policentrica, con ciascun locale gravitante intorno ad una piazza interna con una chiesa e una fontana.

I cistercensi

Abbiamo finora esaminato due possibili spiegazioni della nascita della città: la fondazione dall'alto, in seguito al diploma di Corrado IV, e la creazione dal basso, con la rivolta popolare narrata da Buccio. Esamineremo adesso una terza possibilità, forse più improbabile delle altre due nello spiegare, da sola, il sorgere di L'Aquila, ma che nondimeno vale la pena studiare. È l'ipotesi dell'influenza cistercense.

Ad avanzarla con prudenza è Alessandro Clementi, uno dei più insigni studiosi della storia cittadina, il quale, nella prefazione al suo *Storia dell'Aquila*⁵⁹, dopo aver descritto la penetrazione cistercense nella vallata aquilana e le influenze culturali che questa presenza porta con sé, dice:

si tratta di ricercare modelli culturali per spiegare un fenomeno dalle ampie proporzioni, ovvero il fenomeno per cui da una frammentata realtà feudale si passa ad una città demaniale relevantissima e cospicua. Pensare una città non è cosa da poco. Ma i cisterciensi non erano forse esperti di fondazioni di città? ⁶⁰

Analizzando l'espansione cisterciense in Aquitania, e in particolare il fenomeno delle *sauvetés* e delle *bastides*, e le fondazioni cisterciensi in Abruzzo (a partire dalla creazione di Santa Maria di Casanova nel 1191 e dalla sua

⁵⁷ G. Budelli, C. Camponeschi, F. Fiorentino, M.C. Marolda, "L'Aquila. Nota sul rapporto tra «castelli» e «locali» nella formazione di una capitale territoriale", in *Città contado e feudi nell'urbanistica medievale*, a cura di E. Guidoni, Roma 1974, p. 187.

⁵⁸ Ivi, pp. 187-188.

⁵⁹ A. Clementi, *Storia dell'Aquila*, Roma 1998.

⁶⁰ Ivi, p. 14.

filiazione Santo Spirito d'Ocre nel 1222, nel territorio su cui sorgerà L'Aquila – nella vallata aquilana si avranno diversi insediamenti cisterciensi prima della nascita della città, e Santo Spirito d'Ocre possiederà anche delle terre all'interno delle mura cittadine) si possono scorgere dei punti in comune tra le due situazioni, determinati senza dubbio dalle strette connessioni interne all'ordine di Citeaux – dovute ai sinodi annuali e alla solidarietà tra le abbazie –, che garantiscono tanto in Francia quanto in Italia un'omogeneità di metodi, obiettivi e comportamenti resi difforni solo dalle particolarità locali.

Tra le analogie possibili troviamo il sistema delle grange, l'uso dei conversi, la diffusione capillare, le bonifiche, i disboscamenti, la transumanza, l'integrazione economica tra le varie abbazie. Anche lo stato di dispersione demica rurale, segnata dalla presenza di numerosi signori feudali, è simile, come pure il tentativo di riduzione delle autonomie portato avanti in una terra di confine da un potere centrale forte, da un lato i sovrani di Francia, dall'altro gli Svevi. Ancora, l'impianto urbano delle *bastides* si struttura secondo uno schema ad assi ortogonali, spesso partendo da una base quadrata o rettangolare – tuttavia la piazza è sempre situata al centro della città, contrariamente a quanto accade a L'Aquila – e la distribuzione del terreno prevede per gli abitanti un lotto su cui edificare una casa ed un orto (di qui probabilmente la forma rettangolare del lotto, esattamente come a L'Aquila), cui si accompagna la gestione in comune dei terreni circostanti.

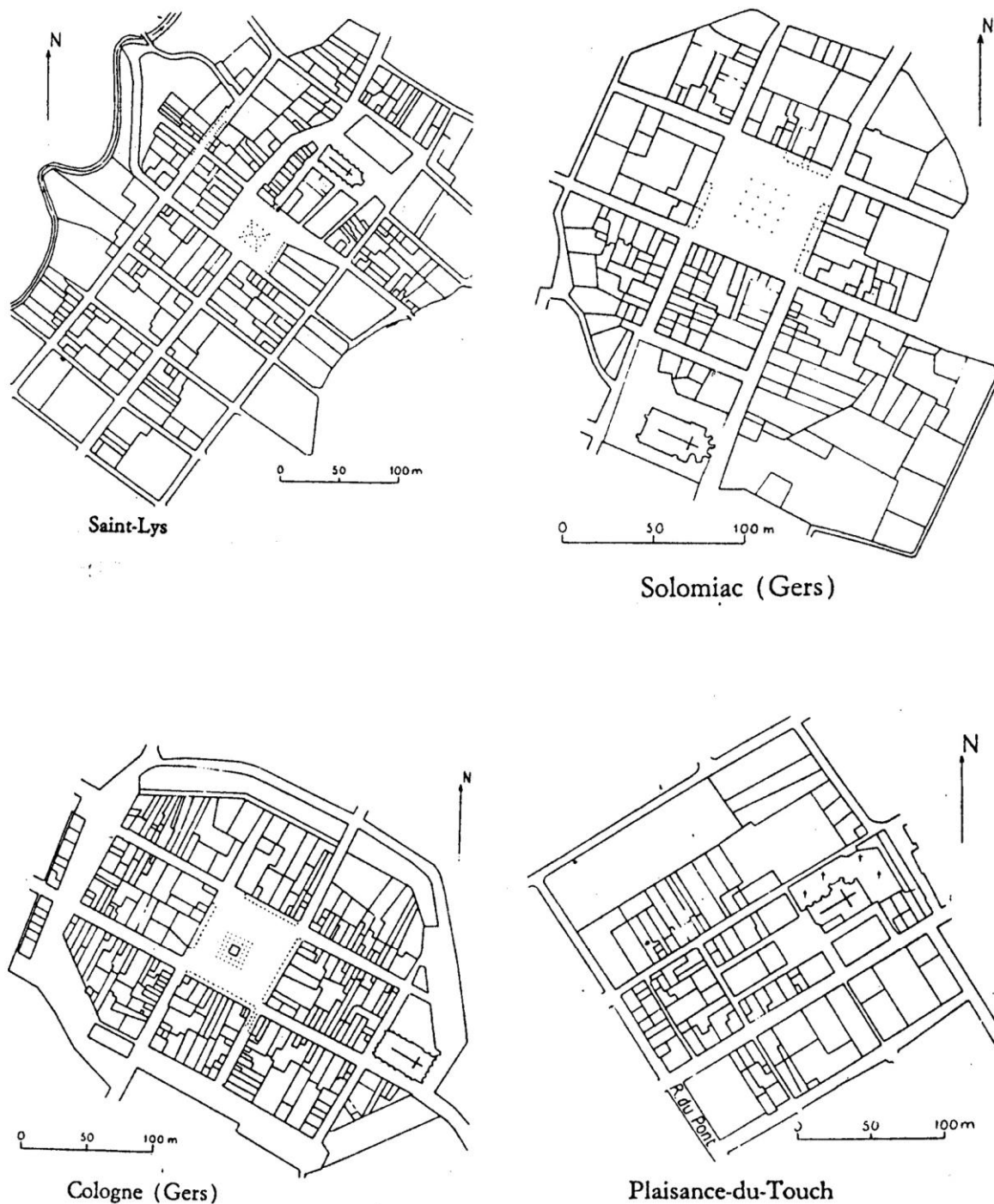


Figura 4: piante di *bastides* prese da P. Lavedan e J. Huguency, *L'Urbanisme au Moyen Age*, Paris 1974 (immagine presa da A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, fig. 13 p. 15).

Perché, dunque, l'Aquitania ha sperimentato il fenomeno delle *bastides* mentre in l'Abruzzo non abbiamo assistito a niente di simile? I capitoli annuali

dell'ordine cistercense hanno consentito l'esportazione di modelli culturali, tecnologici, architettonici dalla Francia all'Italia: dunque non è la distanza a determinare la differenza. Vero è tuttavia che solo due anni passano tra la fondazione di Villefranche-de-Rouergue (1252) e quella di L'Aquila (1254), e, se il diploma di Corrado IV arrivò davvero a sancire un processo già in corso, potrebbe non esserci stato il tempo materiale per la diffusione di quest'idea, anche se va detto che il contado forconese aveva già sperimentato un movimento simile o quanto meno finalizzato a uno scopo analogo, quello dei castella diocesane: e si trattava di un esempio importante e conosciuto tra gli abitanti della vallata.

Tra le differenze che non permettono di assimilare L'Aquila alle *bastides* bisogna senza dubbio annoverare l'assenza del contratto tra i cistercensi e il sovrano, o quanto meno la mancanza di riferimenti ad esso nelle carte e nelle concessioni da parte del re (com'è consuetudine invece per i documenti che regolano la nascita delle *bastides*): menzioni che il privilegio di Corrado IV (purtroppo mutilo) non contiene.

In aggiunta a ciò, bisogna ricordare che neanche il primo documento a parlare della possibilità di una fondazione, la lettera di Gregorio IX del 1229, accenna in alcun modo ai cistercensi, all'epoca già stabiliti a S. Spirito d'Ocre. Inoltre, pur essendo presente una peculiarissima organizzazione territoriale⁶¹, è assente anche la struttura a scacchiera tipica delle *bastides* – pur se questa differenza potrebbe dipendere dalle diverse dimensioni e popolamento di L'Aquila rispetto alle cittadine aquitane, o dalle caratteristiche geografiche locali.

Nell'impossibilità dunque di affermare con certezza se la creazione di L'Aquila sia da improntare al metodo che diede vita alle *bastide* o meno – e anzi propendendo per questa seconda possibilità –, dobbiamo limitarci a considerare che una delle ragioni della sua immediata crescita e del suo grande sviluppo deve ricercarsi nell'assenza di concorrenti nella regione circostante: contrariamente alle *bastide* aquitane L'Aquila è l'unico o comunque il maggiore polo di attrazione per gli abitanti dei contadi abruzzesi – tale considerazione deve essere peraltro stata anche una finalità cosciente degli aquilani fin dal XIII secolo, e può aver senza dubbio concorso a motivarli nella loro spedizione contro Machilone. Ma questa riflessione non ci aiuta a gettare luce sull'evento stesso della fondazione.

Tenendo conto di quanto visto finora, la mia valutazione è che, pur essendo improbabile che L'Aquila sia nata come *bastide*, o seguendo un procedimento analogo, è tuttavia verosimile che la diffusa e imponente

⁶¹ Vedi nota 26.

presenza delle abbazie cistercensi e delle loro grange nella vallata abbia comunque avuto il suo peso nel fermento che precedette la fondazione della città, seppur agendo su di essa in modo indiretto – mediante, per esempio, la massa di uomini e capitali gestiti dalle abbazie e dalle loro grange, la ripresa della transumanza, il modello di integrazione economica.

In ogni caso, il legame tra l'ordine cistercense e L'Aquila è innegabile: basti pensare che il secondo vescovo della città, successore di Berardo da Padula, è Nicola da Sinizzo (vescovo dal 1267 al 1294), cistercense, probabilmente proveniente da S. Spirito d'Ocre; è un indizio importante anche la presenza di numerosi insediamenti cistercensi nel territorio dei castelli del contado aquilano, come anche la continua compravendita di terreni nella vallata da parte di S. Spirito d'Ocre tanto prima che dopo la fondazione.

Conclusioni

Come abbiamo avuto modo di osservare, tra gli elementi preesistenti alla nascita della città la presenza cistercense è l'unica che possa aver in qualche modo influito e agevolato l'evento, se non altro in maniera indiretta, scuotendo con il suo dinamismo economico il panorama stagnante dell'Abruzzo feudale. L'assenza di prove al riguardo di una partecipazione attiva dell'Ordine di Citeaux basta peraltro a definire tale ipotesi come improbabile.

Anche nella controversia sulla fondazione della città mancano elementi conclusivi in grado di spostare in modo definitivo la paternità della stessa sul diploma di Corrado IV o sulla rivolta popolare (come suggerisce Buccio). Bisogna tuttavia rendere merito a Corrado IV, nel suo diploma, di aver prodotto argomentazioni perfettamente coerenti e convincenti in favore dell'idea di una fondazione ideata e non solo patrocinata dall'alto: la permanenza di Corrado in Germania, dove le città imperiali erano ancor più che in Italia contrapposte ai baroni come simbolo di fedeltà all'imperatore e di lotta al brigantaggio, avvalorava questa tesi; la presenza al fianco di Corrado di Gualtieri d'Ocre – consigliere anche di Federico II prima e di Manfredi poi –, uno dei più importanti baroni della regione (come dimostra il fatto che la rocca d'Ocre venne più volte distrutta dagli aquilani), darebbe a Corrado IV anche la conoscenza della zona necessaria a comprendere l'importanza e il valore che una città situata in questa vallata poteva avere al fine di una stabilizzazione e di un miglioramento del controllo della Corona su tale area, soggetta a ribellioni anche ai tempi di Federico II.

Eppure anche il racconto di Buccio è plausibile, e si avvale della testimonianza (unica prova concreta dell'intera *querelle*) data dalla componente organica della pianta cittadina, che se L'Aquila fosse stata edificata solo in

seguito al diploma di Corrado IV difficilmente avrebbe avuto a disposizione il tempo per strutturarsi. Le due ipotesi non sono peraltro necessariamente in conflitto, in quanto Buccio non stabilisce una data anteriore al 1254 per la fondazione, limitandosi a fornire con la sua narrazione un retroscena sociale, che si avvale del diploma per mettere in atto un progetto che le popolazioni della vallata avevano già concepito da tempo, come dimostrano le lettere di Gregorio IX. Le ragioni per cui tale progetto era fallito nel 1229 sono da ricercarsi, forse, nello scarso potere effettivo che il pontefice poteva avere in Abruzzo: a maggior ragione in un momento in cui Federico II aveva stroncato le ribellioni locali, rinsaldando così il suo controllo sulla regione. Corrado IV, contrariamente a Gregorio IX, dispone invece sia dell'autorità che dell'interesse necessari a far sì che l'idea si tramuti in realtà e che si tratti di una realtà – per quanto non duratura – in grado di lasciarsi alle spalle delle tracce evidenti, su cui andrà poi ad impiantarsi la rifondazione angioina. Nulla sappiamo della reale strutturazione interna di questa città, fatta eccezione per il suo reggimento di tipo comunale, ed è possibile che anche all'epoca vi fosse una, seppur rudimentale, divisione in locali, ma lo stato delle fonti non ci permette di andare oltre la semplice ipotesi al riguardo.

La pausa inevitabile dovuta alla distruzione della città da parte di Manfredi non è che una vittoria di Pirro per tutti coloro che volevano L'Aquila distrutta: la battaglia di Benevento che mette la corona del Regno sul capo di Carlo I d'Angiò sancisce al contempo la rinascita della città. Ma è una città cambiata, così com'è cambiato il sovrano, e forse non c'è da stupirsi che rispetto all'esperienza sveva, nata *in odium baronum* e sgretolatasi alla prima difficoltà per mancanza di coesione interna, la seconda fondazione sia assai più stabile, forte della sua ben strutturata organizzazione in locali e di un ceto dirigente capace in più occasioni di compiere scelte risolutive, anche contrapponendosi alla Corona, pur di garantire a L'Aquila quello spazio di manovra e quell'autonomia di cui la città aveva disperatamente bisogno per crescere e affermarsi. E L'Aquila saprà inizialmente sfruttare le debolezze e i problemi dei sovrani angioini. Eppure poco a poco, almeno stando al racconto di Buccio, la sua classe dirigente si farà miope e incapace di perseguire gli interessi cittadini, presa da avidità o timorosa di fronte ai rappresentanti del re, cosa di cui Buccio non manca di lamentarsi a più riprese. È ipotizzabile che le cause di tale cambiamento siano da ricercarsi nel mutamento sociale che attraversa la città man mano che questa si fa, per così dire, più moderna: la supremazia del ceto borghese, mercantile e artigiano, delle Arti, rispetto al ceto contadino e dei proprietari terrieri che era inizialmente preponderante, porta sconvolgimenti nelle istituzioni cittadine, nuovi interessi, nuove priorità per il governo aquilano.

Fattore di grande interesse potrebbe essere dunque un'analisi della composizione sociale degli abitanti di L'Aquila, che abbiamo avuto qui modo di illustrare solo superficialmente: un'analisi più dettagliata, dedicata a un lasso temporale più ampio, da compiersi attraverso i testi e i documenti dell'Antinori e del Muratori e con l'ausilio dei registi delle chiese e dei monasteri della vallata, potrebbe indubbiamente produrre risultati interessanti e permettere di verificare le impressioni che abbiamo avuto nello studio delle trasformazioni, anche rilevanti, avvenute nella compagine cittadina e nelle sue principali attività economiche nel primo secolo della vita della città.

Il nostro cronista rimane inoltre uno dei più grandi punti interrogativi sulla questione: pur essendo la sua vita ormai sufficientemente delineata, almeno nei suoi capisaldi, la questione degli studi da lui compiuti e più in generale del suo non indifferente livello culturale sarebbe senza dubbio degna di ulteriore approfondimento.